

COMUNITÀ E FRAGILITÀ: PER UNA UMANITÀ 'AUMENTATA'

TESTO DI IVO LIZZOLA, PROFESSORE DI PEDAGOGIA SOCIALE E PEDAGOGIA DELLA MARGINALITÀ
PRESSO L'UNIVERSITÀ DI BERGAMO.

Incontro tenuto in occasione del 25° anniversario di don Enzo presso la Comunità Casa del Giovane

Il relatore Ivo Lizzola, professore di pedagogia sociale e pedagogia della marginalità presso l'Università di Bergamo, apre l'incontro sul termine comunità. "La comunità oggi è un luogo di ambivalenza e fragilità è qualcosa che gli uomini e le donne non possono che riscoprire con forza, ma che faticano a rincontrare in loro stessi e negli altri, potremmo dire così che nell'ultima stagione della vita la fragilità è tornata ad imporsi come l'evidenza di un tratto specifico dell'essere umano, mentre nei decenni precedenti era come se la nostra convivenza avesse fatto di tutto per ridurre i margini della nostra fragilità e vulnerabilità, connotandola come un elemento negativo, come qualcosa di provvisorio da superare, una malattia da vincere; tutte le forme di fragilità sono state collocate in senso negativo.

L'handicap è tale se la fragilità viene vista solo nei termini delle abilità standard, delle funzionalità allora appare l'handicap ed appare una società che seleziona in base all'efficacia, all'efficienza, agli standard, è un modo per evitare il confronto con la fragilità.

Una famiglia che conosco ha vissuto 30 anni lei (laureata in servizi sociali) e 37 lui (laureato in filosofia e teologia) come i senza dimora, con loro, senza denaro e senza residenza non per gioco, ma per sempre. Hanno scelto di vivere con loro non per fare assistenza sociale, ma per condividere la loro estrema povertà che è economica, ma anche e soprattutto relazionale, psichiatrica, legata a forti dipendenze, sostanze o alcool.

Il barbone è la rappresentazione radicale di come la fragilità ha portato a rompere i rapporti, a non credere più in se stesso; è diventato dipendente è così impaurito dal confronto con il suo passato di fallimento che organizza la sua vita da dentro le dipendenze per risolvere immediatamente i bisogni materiali primari e non essere più ri-inviato agli affetti, alle relazioni.

Il rapporto con la propria fragilità è dolorosissimo per loro, la paura di sentirsi giudicati è fortissima, quello che fa questa famiglia è scommettere che dentro le realtà dell'incontro con la fragilità estrema abita ancora l'umanità, l'umanità non è persa o può non perdersi del tutto, ma per farlo bisogna vivere la stessa fragilità e loro hanno scelto di viverla e di stabilire un canale comunicativo con loro, non promettendo nulla se non un canale comunicativo umano, promettendo fraternità.

Bisogna tornare a parlare bene della fragilità, disancorarla dalla connotazione negativa, mostrare come a partire dalla fragilità molti uomini e donne scoprono le parti migliori di se stessi, le sensibilità migliori, di sicuro le relazioni migliori, di affidabilità. Le relazioni migliori non sono quelle dello scambio, del comprare le cose; sono quelle dell'attenzione, dell'attenzione prestata all'altro, un po' con una generosità esagerata, con un po' di equilibrio. Le vere relazioni che ci fanno trovare noi stessi sono quelle squilibrate; così anche negli incontri si ha paura di fare i conti con quella fragilità e pian piano si scopre una capacità di saper modulare con delicatezza il tuo essere presente e l'altro fragile che ti fa capire come esserlo, che conduce i tuoi gesti, i tuoi silenzi, le tue vicinanza e quando succede la tua paura di essere adeguato scompare perché non è un problema di adeguatezza, ma di relazione. Non è un problema di quanto hai tu da dare poiché anche l'altro ti da molto, è un problema di dare e ricevere da tutte e due le parti; meglio non calare mani consolatorie pesanti sugli altri, meglio essere delicati ed agire sempre un po' in risposta all'altro. Bisogna riscoprire la fragilità come luogo che ci fa uscire dalla vita nascosta, rinchiusa in luoghi difensivi.

In una zona della valle bergamasca due famiglie con persone disabili al loro interno hanno creato un'associazione di disabili, ma con il tempo sono riusciti a fare rete con le associazioni del territorio e questo messo in atto un cambio da associazione di famiglie disabili in associazioni di famiglie (normali, disabili, affidatarie e di origine di quelli dell'affido – famiglie maltrattate, giudicate). Questi nuclei familiari hanno cominciato a stare insieme qualche sabato e a darsi consigli e c'era il sollievo relazionale tutti insieme nel stare insieme tutti. E' una specie di gruppo in cui la relazione diffusa si tiene dentro le fragilità e sono state proprio le fragilità la causa della costruzione delle relazioni.

La fragilità come costitutiva dell'umano, che cosa richiama se non relazioni fraterne, certo anche servizi, medicina, ma quelli li chiama in gioco strumentalmente per permette relazioni fraterne. La malattia cronica non la curi per guarirla, ma perché lui possa avere una vita di relazione, sufficientemente ricca. Io con la mia fragilità scopro di poterti essere utile, di poterti essere gradito, attivo nell'incontro ed anche ricettivo. Tu nell'incontrarmi in quel certo modo per la mia fragilità stai scoprendo un modo inedito che non usi con gli altri e poi in queste attenzioni in più scopri tue fragilità e tue capacità che non avevi scoperto, un luogo d'insegnamento che non ti era ancora conosciuto, ti scopri pazienze e capace di interpretare quello che davvero sta vivendo l'altro quindi entri in una profondità di analisi nell'incontrare i vissuti dell'altro che nelle relazioni normali non tiri fuori poiché non ce n'è bisogno, i rapporti sono chiari, ti dico una cosa e viene subito compresa, non c'è bisogno di sensibilità, attenzioni e concentrazioni sull'altro. Non c'è bisogno che tu lavori sulle tue paure d'inadeguatezza nell'incontro con gli altri poiché gli altri sono forti come te, anzi cerchi di essere un po' più forte; però se devo incontrare uno che non so bene come prendere, come reagirà perché è sulla carrozzina ho paura e poi ci provo e imparo a riconoscere la mia paura, imparo che le paure vanno attraversate, non devono bloccarmi, possono essere superate. Se ci affidiamo gli uni agli altri incontriamo parti di noi che non conosceamo e quelle parti li sono tra noi.

Conosciamo persone che hanno fatto l'esperienza della colpa e della pena e che avevano alte competenze in campo economico-gestionale e che hanno maturato dei percorsi riparativi che li hanno portati ad utilizzare le loro altissime competenze tecniche in modo buono.

Sono nate cose nuove, la fragilità, la fraternità richiamata dalla fragilità e dal fatto che noi siamo originariamente nella necessità e anche nella destinazione bella di essere affidati gli uni agli altri. Non possiamo che essere così perché i periodi in cui possiamo essere autonomi o autosufficienti non sono poi così lunghi e non siamo, così per modo di dire, così autonomi e autosufficienti, si ha sempre bisogno di una generosità d'altri, sei sempre chiamato ad una generosità tua, disinteressata appunto fraterna. Noi dobbiamo stare attenti a non lasciare l'altro nella sua povertà, altrimenti diveniamo complici della prigione nella quale si è cacciato. Comincia a chiedergli qualcosa in cambio, io avrei bisogno di queste cose, tu che cosa sai fare, hai del tempo, delle competenze (es conosci una lingua, sei disoccupato io conosco una famiglia che ha bisogno, perché non vai a sistemare il giardino, ritinteggiare) una sorta di dare per avere in cambio un pezzo di volontariato, un'attivazione responsabile, un po' di compagnia.

La fragilità chiede fraternità perché ti richiama a darla, è una novità di relazioni, tu che penseresti di dare e richiama chi penserebbe solo di ricevere a scoprire piano piano la sua capacità di dare, fino all'estremo, fino ai racconti che possono fare le persone che sono in hospice, che è qualcosa che possono dare solo loro, perché ci sono cose che possono essere date solo dall'estrema fragilità. Allora fragilità, rischio di vita in frammenti, una vita che attraverso le dinamiche delle fragilità e delle fraternità attorno alle fragilità diventa vita in comune... allora diventa comunità. La comunità è ciò che nasce dalla vita in comune, infatti quando non c'è più vita in comune possiamo anche chiamarle comunità, ma sono degli apparati che funzionano per farci sentire un'identità un po' appiccicata addosso, ma privi di significato.

Bisognerà capire bene che cosa vuol dire comunità oggi, comunità oggi è un da farsi non un già, perché un'identità nazionale se è solo formale e piena di spaccature dentro non fa comunità, un aggregato anagrafico o geografico non fa comunità se non ci sono dentro le relazioni e la vita fraterna che fa

comunità, cioè se non c'è vita in comune. Cosa fa comunità? La vita in comune, il fatto che donne e uomini, bambini e bambine mettono in comune la vita, non vuol dire chissà che cosa, ma cose semplicissime e pratiche. Io sono arrivato in un paese nuovo, non ci conosceva ancora quasi nessuno perché la vita nostra era tutta su Bergamo e sull'esterno pochissime relazioni dentro il paese in cui abbiamo scelto di abitare, nessuno è venuto a trovarci per farci accoglienza. Dopo poco mia moglie ha avuto un incidente, la mattina dopo la mia vicina di casa, persona adulta mi ha suonato e con delicatezza mi ha chiesto se avevo bisogno che mi preparava da mangiare o di lavare i vestiti, sapeva che ero un professore e dell'incidente, lì io mi sono sentito in una comunità. Sono queste piccole cose nei rapporti di vicinato che fanno comunità, la messa in comunione della vita, per la quale prendi un po' di coraggio e suoni, non è semplice suonare a uno che ha bisogno; la comunità è questo incontro, la comunità è sempre un viaggio che facciamo gli uni verso gli altri, la comunità non è uno stare è un viaggiare, è un incontrare continuamente, un osare, non è un rinchiudersi. Oggi abbiamo un'idea di comunità rinchiusa, la comunità è fatta di soglie su cui incontrarsi continuamente in cui le case sono porte e finestre, cancelli in cui non si ha paura di suonare, queste comunità sono quelle che stanno reggendo le vite di tante famiglie molto più di quello che pensiamo perché c'è questo tessuto fine di comunità intorno alle fragilità, nei piccoli spazi ci sono queste tessiture che però rischiano di far sempre più fatica se non inventeremo un pensiero di convivenza comune.

Una domanda che sorge spontanea è perché facciamo così fatica a costruire comunità facendola nascere dall'evidenza della fragilità umana? E' perché ci sentiamo dentro sfide relazionali nelle quali pensiamo di dovere, soprattutto agire con la forza, nelle quali pensiamo soprattutto di dover difenderci, affermare i nostri diritti, siamo preoccupati di farci riconoscere che sono tutte cose buone però se vissute in esclusiva sono pericolose, se noi ci sentiamo in sfide relazionali rischiamo di costruire relazioni distruttive, se la relazione con l'altro è una sfida, noi tendenzialmente distruggiamo. Noi dobbiamo essere agorà ovvero posto in cui ci confronta per approfondire le posizioni, la cosa importante è che alla fine del confronto tutti siamo un po' spostati rispetto alle posizioni di prima, un po' migliorati, un po' più vicini, non omogenei ma nell'incontro diventati un po' diversi. Il dialogo è questo, non è far diventare tutti della stessa idea, ma è coltivando differenze incontrarsi e nell'incontro anche esigente permettere ad ognuna delle differenze di maturare ulteriormente, di scoprire la sua essenzialità e in questo scoprire i sentieri profondi in cui comunica con le altre diversità, non saranno mai totali questi pensieri, ci sarà un margine di differenza e uno di comunicazione e tu sarai stato costretto a maturare ulteriormente la tua posizione ed il dialogo avrà avuto successo, questo è il dialogo vero che non chiede uniformità.

Ad oggi non c'è più un'autorità che ci guidi con forza verso il senso di un destino da condividere, come dice mio figlio che è abbastanza selvaggio rispetto alla Chiesa, l'unico statista, politico all'altezza dei tempi è Papa Francesco. "Laudato sii" è l'unico documento che riesce a leggere le contraddizioni, ma anche lo sviluppo perché mette insieme il livello politico economico, il livello ambientale scientifico, il livello antropologico culturale, li mette insieme. Manca la regolazione autorevole di figure carismatiche che non mancano, ma che non hanno più la forza di condurre. Dobbiamo avere la capacità di costruire delle regolazioni di futuro orizzontali, dal basso, fraterne, se ci mancano i grandi leader che ci trascinano in avanti bisogna che emerga la forza di correnti calde che vanno nella direzione giusta e sono dentro le vite delle comunità, bisogna organizzarle, farle conoscere tra loro, dare a queste forza di orientamento.

Noi non abbiamo parlato di comunità come qualcosa che lega nel tempo, comunità è fatta di lasciti e assunzioni della propria eredità ricevuta, ma a volte le comunità si rompono proprio su questo sul lascito e sul nuovo inizio. Se i nostri ragazzi, i nostri figli, gli studenti, non si sentissero un compito o un impegno che viene da un lascito loro, non si sentirebbero in comunità, ma dentro a percorsi individuali nei quali doversela cavare da soli. C'è bisogno di una novità che possono dare loro. Se riusciamo ad accompagnarli si sentiranno dentro una comunità perché si sentono dentro un destino condiviso, da condividere con altri, dentro un impegno preso con la generazione passata. Mia nonna mi raccontava tutta felice dei suoi scioperi

negli anni 19-20 a Bergamo ed io ero sorpreso perché me ne parlava come di una cosa preziosa che mi consegnava e io un giorno le sottolineavo che però ci sono state delle sconfitte nonna, c'è stato il fascismo e poi la disfatta. Lei si anima in quanto era nel giusto, è secondario vincere o perdere era l'impegno dell'essere nel giusto come dire tocca a te adesso, cosa vieni a dirmi delle sconfitte, prenditi una responsabilità. Bisogna farli così i racconti dargli in mano le cose difficili, mica facili e allora si fa comunità, perché la comunità si fa anche nel tempo non solo nel presente e nello spazio.

L'esperienza quotidiana che viviamo nelle comunità è proprio quella che quando si riesce a condividere la fragilità senza giudicarla, ma accogliendola nasce una forza, le persone trovano fiducia, c'è voglia di cambiare, di andare a vanti e si scopre la bellezza di un'umanità che si arricchisce paradossalmente dei guai gli uni degli altri, questa esperienza se non la provi non la capisci, che ricaduta c'è quando si insegna qualcosa ho è necessario averla provata? Cioè in poche parole uno impara solo quando sta male e trova la forza di chiedere un aiuto e trova qualcuno che condivide sporcandosi anche lui le mani oppure ci si può arrivar anche prima?

Ci si può arrivare prima se quando insegni, insegni da dentro continui incontri con la realtà e con la vita non se riduci l'insegnamento ad una sorta di lunghissima preparazione prima dell'incontro con la realtà. Allora siccome la incontri prima incontri le fatiche e le fragilità degli altri come le donne e gli uomini si organizzano per far fronte, per reagire; riconosci prima anche le tue fragilità e ci fai i conti. Organizzi il setting di apprendimento in modo tale da essere molto aperto e attento ai contributi di tutti, non giudicati adatti o non adatti, migliori o peggiori e continuamente misurati con i numeri sulla scala, ma continuamente riorganizzati perché ognuno conosciuto nel suo specifico dia tutto quello che può dare, neanche un grammo in meno al lavoro riordinato continuamente nel gruppo che fa ricerca e scopre la realtà. I miei ragazzini non sapevano l'italiano, ma avevano aiutato le madri a partorire qualche volta, se ragazzine, ed i ragazzi di sicuro avevano fatto partorire le mucche e le pecore, sapevano dei cicli nell'economia di montagna, sapevano del clima molto più di noi e sapevano di educazione sessuale più della mia collega di scienze che venendo dalla città era tutta intimorita sul come farò a fare educazione sessuale. Noi abbiamo costruito una grande scuola della preparazione, ma sempre meno dell'esperienza, della partecipazione. Le nostre scuole devono tornare ad essere dei laboratori sociali, di incontro con la realtà.